
CAPITOLO SECONDO.

ASPETTI E CARATTERI
DELLE RIFORME DEL CARACCIOLO

1. Il Caracciolo in Sicilia. — 2. Il risveglio della sovranità dello Stato ed il rinovimento dei poteri viceregi. — 3. Le riforme anti-ecclesiastiche del Caracciolo. — 4. Riforme di carattere economico. — 5. Iniziative ed opere di utilità pubblica.

1. « Eccomi, caro amico, relegato *sur les arides bords de la sauvage Sicile*, e sono occupato *toto Marte* a procurare il ben pubblico. Ma incontro difficoltà grandi e *des entraves* ad ogni passo, e forse le più forti derivano da vizio del governo medesimo. Tanti fôri, tante giurisdizioni, tanti ordini e dispacci opposti da codeste Segreterie, tanta rilasciatezza di disciplina e tanto disprezzo delle leggi farebbero cadere le braccia al Cristo del Carmine (*una chiesa molto popolare di Napoli*). Oltre che, il paese per se medesimo è male organizzato. È abitata la Sicilia da gran signori e miserabili, vale a dire è abitata da oppressori e da oppressi, perché la gente del fôro servono qui d'istrumento all'oppressione.... ». Di guisa che, se nulla c'è da sperare da codeste persone, dalle altre c'è anche poco da fidarsi, ché « qui son sempre intenti *ou à tirer le vers du nez* o pure ad alterare le cose che si dicono.... »¹. Così scriveva, il 21 dicembre 1781, il Caracciolo all'amico Galiani da Palermo. E lo stesso ripeteva, qualche anno dopo, con più minuti particolari a Gaetano Filangieri².

¹ Lettera del 21 dicembre 1781, riportata dal Croce, *op. cit.*, vol. II, pp. 106-107, n. 2, e dal Nicolini, *op. cit.*, pp. 667-68.

² MUSCO FILANGIERI DI NAPOLI, *Carte di Gaetano Filangieri*.

Erano bastati appena due mesi di permanenza in Sicilia, perché al suo occhio acuto risaltassero, come in un quadro dalle ombre accentuate, le formidabili difficoltà contro cui cozzavano i suoi ardenti propositi rinnovatori, tra quali secche avrebbe egli dovuto aggirarsi per portar in porto, ove gli fosse riuscito, il programma di governo, che aveva elaborato nel profondo del suo spirito. Ciò nonostante, egli non si avvillì mai: ebbe, è vero, durante cinque anni, ore di scoraggiamento e di amarezze; ma un coraggio ed un ardore di lavoro, singolari più che rari in un uomo della sua età, una tenacia indomabile di fronte a contrarietà d'ogni genere, una recondita fiducia, anche se percossa da un' ingrata realtà, nel trionfo finale del bene, che non gli consentirono mai di rinunciare al suo programma di governo.

Quale questo potesse essere, è superfluo dire, dopo aver conosciuto da vicino l'intimo sentire del Caracciolo: figlio dell'Illuminismo napoletano e dell'Enciclopedismo francese, egli portava con sé, quasi misura di valori civili e morali, tutta una lunga esperienza di vita vissuta in mezzo a popoli, che per forza di cose dovevano essere molto diversi da quelli ch'egli veniva a governare. ^{In tale caso il} ~~Onde~~ ^{questo} ~~questo~~ programma implicava nei rispetti della Sicilia, una rivoluzione, sia per la portata stessa di esso, sia per i metodi con cui il carattere del novello Viceré lo avrebbe fatto applicare. Fulcro di essa era la restaurazione, o meglio l'instaurazione piena dell'autorità e della sovranità dello Stato, e di qui una lunga e complessa serie di riforme, che avrebbero trasformato la faccia della vecchia Sicilia. Ora, se la graduale attuazione d'un programma analogo aveva fin'allora affrontato durissime difficoltà a Napoli, sede della Corte, con un sistema costituzionale diverso, moralmente ed intellettualmente più evoluta, e con la forza propulsiva d'un vigoroso partito riformatore, questo stesso programma sembrava addirittura irrealizzabile nell'Isola, la cui coscienza, poco o nulla scalfita dalle nuove correnti culturali, era e voleva restar attaccata alle sue istituzioni ed alle vecchie classi dominanti.]

Non fa perciò meraviglia se il Caracciolo avvertisse intorno a sé, fin dal principio, un vuoto sconsolante. Troppo lontana era

la realtà dai suoi ideali, anche se questi, alieni dal ledere interessi privati, miravano esclusivamente al vantaggio del popolo siciliano! Ché quel principio del « romperla con l'uso e con la tradizione »¹, ch'egli pensava introdurre in tutti i rami della pubblica amministrazione, troppe resistenze incontrava, innanzi tutto nella burocrazia, che avrebbe dovuto essere l'interprete e l'esecutrice fedele dei voleri d'un ministro, primo a mostrarsi, fra quanti avevano fin'allora governato l'Isola, sinceramente premuroso delle condizioni di essa.

Fuori degli uffici pubblici venne poi a formarsi un'atmosfera morale sorda e refrattaria alle intenzioni rinnovatrici del Viceré; e non poteva essere diversamente, poiché caste e gruppi sociali, enti ed individui, che concepivano ciascuno a modo proprio il vecchio Stato feudale siciliano, non avrebbero ceduto d'un pollice ai rispettivi veri o pretesi diritti per il solo platonico miraggio d'un potere centrale forte ed accentratore. Epperò, giudicando « novità sovvertitrici », « abuso di potere e durezza di governo », « arbitrio e tirannia »² tutta l'attività novatrice del Caracciolo, l'opinione pubblica gli si schierò in gran parte contro: essa vide soltanto l'aspetto negativo delle riforme, e queste volevano sconvolgere, in verità, tradizioni, sentire ad interessi consolidati da secoli.

Manifestatosi, dunque, infido od avverso l'ambiente circostante, al viceré non restava, in Palermo, che la collaborazione e l'appoggio di due ministri napoletani, il segretario del Vicereame ed il consultore, magistrato che Carlo V aveva dato come consigliere al Capo del governo, stabilendo prudentemente ch'esso fosse un forestiere³. Segretario era Giuseppe Gargano: funzionario probo e laborioso, quanto timido e di non larghe vedute⁴, di guisa che poco, in sostanza, c'era da attendersi da

¹ RASN., SS., fascio 802, *passim*.

² RASN., SS., fasci 150, 155, 171, 195 ecc.; VILLABIANCA, *Diart*, vol. XVIII, *passim*.

³ GREGORIO, *Considerazioni ecc.*, nel volume « Opere scelte », cit., L. VI, c. II, p. 406; LA MANTIA, *Storia della Legislazione ecc.*, cit., vol. II, p. 10; GIARDINA, *L'istituto del Viceré di Sicilia*, cit. (estratto dall'« Arch. stor. sic. », cit.), p. 84.

⁴ Qualche notizia su di lui e sul suo carattere in RASN., SS., fascio 802.

lui in un audace movimento riformatore che avesse avuto come centro propulsore il solo potere centrale.

Diverso, per carattere e per cultura, il consultore Saverio Simonetti. Nato in Calabria ma educato a Napoli, imbevuto di teorie regaliste ed assolutiste, in voga nel diritto pubblico di quell'epoca, proveniva dall'amministrazione centrale napoletana: tutto ciò lo rendeva assai affine al Caracciolo, che lo ebbe carissimo e gli spianò la via verso la Real Camera di Santa Chiara a Napoli, la Regia Camera della Sommaria e finalmente il Ministero di giustizia, al quale, in realtà, giunse in un'ora troppo tempestosa per il Mezzogiorno d'Italia¹. E veramente il Simonetti accoppiava alla rettitudine, allo zelo ed alla cultura un notevole spirito d'indipendenza ed un coraggio, che gli permettevano disimpegnare con severità ed intransigenza il suo dovere. Certo ad un magistrato napoletano, anche al più provetto e zelante, non era facile spiegare sul serio le funzioni di consultore in Sicilia, non tanto per le difficoltà intrinseche del governo, quanto per gli organi costituzionali ed amministrativi e per la diversa legislazione, entro cui bisognava sapersi muovere per rispondere ai bisogni ordinari dell'amministrazione e per non lasciarsi sopraffare dall'esperienza scaltrita di magistrati, di funzionari e di legulei.

Il Simonetti si rese presto familiare il patrimonio legislativo isolano, penetrando da sé entro quel ginepraio inestricabile, che costituiva un mistero per la maggioranza degli stessi interpreti ed esecutori della legge. Ma costituzioni, prammatiche, capitoli, responsi di supreme magistrature, interpretazioni e commenti di giuristi egli studiò, come gli fu rimproverato, con mentalità napoletana. In altri termini, egli avrebbe portato, nell'interpretazione della legislazione e della giurisprudenza della Sicilia, quella *forma mentis* che i giuristi del continente s'erano plasmata seguendo i nuovi orientamenti del loro diritto pubblico, che tendeva, fin dagli albori del Settecento, ad affermare la restaurazione dei supremi poteri statali. Questo spirito domina effet-

¹ Sfavorevole — per evidenti rancori politici — è il giudizio che di lui dà G. M. GALANTI, *Testamento fiorense*, Napoli, 1898, vol. II.

tivamente le varie *Consulte* che il Simonetti compilò, durante la sua permanenza in Sicilia, a rivendicazione, difesa o tutela dei diritti dello Stato e dell'erario; e poiché su di esse dovremo ritornare, ci dispensiamo dall'aggiungere qui altro. Ad ogni modo, questo spirito urtava indirettamente contro le franchigie politiche isolate, e direttamente contro la tradizione giuridica dominante e contro i privilegi che brulicavano in seno a quella società.

Ma c'era poi qualcosa nel Simonetti, che in pratica ne rendeva poco proficuo l'appoggio: l'abito fiscale, la rigidità, la severità e fors'anco la pedanteria del burocrate consumato negli uffici. Qualità queste, che, in un'opera squisitamente politica, qual'era quella promossa dal Caracciolo, avrebbero dato frutti concreti abbastanza discutibili.

Emerge, dunque, da quanto abbiamo sin qui detto, come il Caracciolo, portato a scagliarsi a tutto uomo contro l'*ancien régime* in Sicilia, non potesse effettivamente contare che sulle sole sue forze. Ciò non tardò a capire egli stesso, poiché da principio aveva invano sperato che, stimolando ambizioni, ridestando il sopito patriottismo e promovendo opere di pubblica utilità, avrebbe suscitato ed attratto a sé forze capaci di essere impegnate nella gran lotta. Ed una volta, nel 1782, quando giunse al suo ufficio un ricorso, informante come a Agrigento si facesse indubitamente prestare agli ecclesiastici il noto giuramento anti-giansenista di papa Alessandro VII, e come vi si perseguitassero coloro che fossero ritenuti sospetti di codeste dottrine condannate dalla Chiesa, egli, esagerando la cosa, si affrettò ad imporre al Vicario generale della diocesi di desistere dalle novità, che potevano turbare la coscienza e la libertà degli ecclesiastici¹.

Si è che nel giansenismo il Caracciolo vedeva meno il lato teologico, che quello politico; ed, apprezzando molto questo, non gli sarebbe dispiaciuto di servirsene come una delle forze che altrove erano servite a scuotere uno dei più forti pilastri dell'antico regime: la Chiesa cattolica².

¹ RASP., *RS.*, *Dispacci*, vol. 1507, f. 353.

² Non diversamente guardavano il Giansenismo parecchi uomini politici del 700; a proposito, cfr. A. C. JEMOLO, *Il Giansenismo in Italia*, in « Rivista storica italiana », N. S., I (1923), pp. 168 sgg.; M. RIGATTI, *Un illuminista trentino del secolo XVIII: C. A. Pilati* (Firenze, [1925]), p. 188.

Senonché la voce della realtà s'impose subito, ed egli non si fece illusioni. Coerente al principio ch'era « preferibile infrangersi piuttosto che cedere » e che « la linea retta è una e le curve sono innumerabili », preferì far da solo e con i mezzi più rapidi e più efficaci. Il Caracciolo nutriva una particolare antipatia per i pareri delle commissioni o, come si diceva, delle giunte: « La Repubblica romana — scriveva al ministro Aoton il 27 febbraio 1783 — nelle gravi emergenze dello Stato esciva dalla sua democrazia e delegava la somma autorità nel Dittatore.... È cosa notevole questo furore delle Giunte dei tempi nostri; e pure è certo che una buona idea, un ingegnoso sistema, una opera grande non può mai nascere da una Giunta, cioè da molte teste, perché il grande ed il sublime si forma d'una sola stampa e non di diversi pezzi disgiunti e poi uniti; la qual cosa di unire le varie idee in un solo pensiero, anche è difficile, stante non v'è probabilità *de pouvoir les amalgamer*; oltre che i componenti delle Giunte, per l'indole naturale di tutti gli uomini, si oppongono con più studio al socio e al rivale, che allo straniero ed all'indifferente. Dalle Giunte, ossia dall'unione di molti a comandare, non ne risulterà mai buon successo, perché le medesime fanno riuscire a meraviglia il falso sistema di non voler far niente. E se poi le Giunte hanno il vantaggio che non resta confidata l'autorità in una sola mano, hanno parimente il disavvantaggio che niuno della Giunta resta responsabile del male accaduto ¹ ».

Fautore, dunque, dell'autorità, in quanto — come dice l'Oriani — essa è fonte di giustizia, inflessibile nelle decisioni, alieno dagl'ingrimenti, dalle mezze misure e dalle dilazioni burocratiche che sono fatali all'attuazione dei provvedimenti escogitati, tutto compreso e financo entusiasta di quella che a lui sembrava una missione, il Caracciolo votò tutto se stesso al suo ufficio, al segno che la Francia, Parigi, i lontani amici prediletti passarono in seconda linea nel suo pensiero.

Pur tuttavia non si ritenne irresponsabile nei propri atti; soltanto però dinanzi al Capo dello Stato, al sovrano, poiché egli

¹ Lettere, cit., ed. Pontieri, pp. 101-2.

era convinto che « ai Siciliani appariva come la bestia con le corna dell'Apocalisse »; cosa che a lui non faceva meraviglia, poiché aveva « calato la visiera » e, sordo agli altrui apprezzamenti, badava soltanto « al servizio del Re ed al bene del popolo ¹ ».

Sicché, tirate le somme, l'ardente Viceré non ebbe al suo attivo che le virtù ed i difetti del suo carattere, e segnatamente la sua filosofia; e col nome di *filosofo*, nel significato che a tale parola assegnavano allora i retri, passò nella designazione popolare ². Saranno questi elementi non solo i più forti corrosivi dell'antico regime in Sicilia, ma animeranno altresì le forze ricostruttrici del nuovo edificio morale e politico che il Caracciolo aspirava a costruire nell'Isola.

2. Nessuna riforma sarebbe stata possibile in un paese ove il potere centrale era tanto fiacco e mortificato, senza ridar ad esso vigoria e prestigio, elevarlo nella pubblica coscienza, far trasparire, attraverso le sue funzioni, le rideste energie dello Stato. Ciò si poteva ottenere a patto che al rappresentante della Corona nel governo del Regno, al Viceré, fossero assicurati ampi poteri, restituendogli quegli usurpati, accrescendoglieli, collocandolo al di sopra delle magistrature e dei potentati locali, circondandolo di fiducia, sorreggendolo nell'esplicazione del suo mandato, che in gran parte doveva esser volto a creare il senso dell'autorità e della giustizia.]

Il Caracciolo dichiarò subito, in alto e in basso, a Napoli ed a Palermo, com'egli non intendesse affatto fare il « passallettere » od il « portavoce » d'una volta; e dai primi atti si adoperò in modo che ai suoi desideri corrispondesse la realtà. Che le forme e le vuote esteriorità si accordavano ben poco col suo temperamento, egli tenne a dimostrare sin dalla prima solenne cerimonia ufficiale, in cui di prammatica il Viceré doveva tenere

¹ Lettera del C. al nipote marchese di Gallo, ambasciatore napoletano a Torino, edita dallo SCHIPA, *Un ministro ecc.*, cit., *Appendice*, p. IX.

² VILLABIANCA, *Diari*, voll. XVIII e XIX, *passim*, e vol. XX in BIBLIOTECA COMUNALE DI PALERMO, *Ms. Qq. D. 106, passim*; V. MORTILLARO, *Leggende storiche siciliane dal XIII al XIX secolo*, 2^a ed. (Palermo, 1866), p. 179.

le prime parti, e lo stesso fece ogni qualvolta partecipò a pubbliche funzioni, che lo portavano ad assoggettarsi ad un cerimoniale prestabilito. Così, fra l'altro, la prima volta che intervenne solennemente nel Duomo di Palermo ed assistette in coro, da apposito trono, alla Messa pontificale, suscitò un mororio poco favorevole fra la folla, che era abituata a giudicare i suoi Viceré dagli atti esteriori. Di proposito egli non si coprì, allorché il diacono gli dette l'incenso: cosa che non rispondeva all'uso, poiché proprio in quell'atto dello stare a testa scoperta, in quel momento, erano simboleggiate le prerogative che i Re di Sicilia godevano in virtù della Legazia apostolica loro conferita da Urbano II nel 1098¹. E peggio fu nel 1784, quando, riconfermato per un altro triennio nel Vicereame, gli toccava ripetere, con lo stesso solenne cerimoniale, il giuramento prestato la prima volta. Deludendo le aspettative, egli si portò da solo al Duomo, in abito comune, e su d'una semplice carrozza da nolo².

Tali atti, inopportuni, dovevano far capire qualcosa al pubblico più intelligente; i funzionari dello Stato, invece, di qualsiasi rango, ebbero a sentire e ad assuefarsi ad altro. La voce della disciplina e [della regola risonò con accento insolito in tutti gli uffici e talvolta, per imporla ai più riottosi, si ricorse a misure di rigore e financo all'arbitrio: si poté così inculcare, dal centro alla periferia del Regno, come il senso del dovere, dell'indipendenza morale e dell'incorruttibilità e come il principio di gerarchia non fossero del tutto forme vuote di contenuto per la burocrazia siciliana. Soprattutto il principio di gerarchia: il che avrebbe importato da un lato l'eliminazione delle perniciose ingerenze esterne, ch'è quanto dire di quel rapporto personale ch'era fomite di arbitri, di parzialità e di corruzione nell'amministrazione pubblica, e dall'altro la definizione delle singole giurisdizioni ed, in conseguenza, il richiamo in vigore del

¹ RASP., *RS.*, *Protonotario del Regno*, vol. 1066, ff. 83, 89, 91, 108-09; VILLABIANCA, *Diari*, vol. XVIII, p. 325; PIRRE, *La vita in Palermo*, cit., pp. 215-16.
² VILLABIANCA, *Diari*, vol. XIX, pp. 323-25. Lo stesso egli fece nella prima seduta del Parlamento del 1782, quando volle leggere personalmente, invece del Protonotario, il discorso inaugurale.

sistema del cosiddetto *sindacato*, vale a dire del controllo periodico delle magistrature. Su tale controllo il Caracciolo tenne duro, specialmente circa l'amministrazione finanziaria, il cui disordine comprometteva seriamente i proventi erariali; onde, allo scopo di salvaguardarli, egli credette opportuno di far estendere alla Sicilia la prammatica napoletana *de culpis et defectibus* contro i malversatori del danaro pubblico¹.

Non fu un caso sporadico questo dell'inspirarsi o del riprodurre disposizioni legislative, vigenti, in teoria od in pratica, nel Regno di Napoli, per svelle abusi, disordini ed inconvenienti radicati in Sicilia. Ciò punse la suscettibilità degli uomini più vecchi e più intransigenti del fóro e della magistratura di Palermo. Sia l'uno che l'altra, lungi dall'essere trattati con riguardo, erano stati bruscamente investiti dall'impeto investigatore e riordinatore del Caracciolo. Difatti, ov'egli avesse voluto assicurare al concetto di giustizia la preminenza su tutti gli altri concetti annebbianti la coscienza del popolo siciliano, e garantire nel tempo stesso una rigorosa amministrazione di essa, non restava che svincolare dalle varie soggezioni la magistratura e la classe forense, ridestandone la sensibilità spirituale ed il decoro, e far di esse il presidio dello Stato qual'egli lo ideleggiava.

Ora i forensi, già deplorati per la loro impreparazione e grettezza, vennero altresì colpiti nel loro orgoglio e nei loro privilegi. Allo scopo, difatti, di suscitare nella classe il sopito senso di civismo e di provvedere con altri mezzi alle condizioni deplorevoli della pubblica sicurezza nella capitale, il Caracciolo dispose nel dicembre del 1781, che le ronde notturne fossero comandate da persone del ceto civile e principalmente « dai dottori di leggi e procuratori di curia »: lo stesso praticavasi da tempo a Napoli. Tale misura ledeva un vecchio privilegio di origine spagnola, con cui i forensi erano stati esentati da simile obbligo, ed offendeva quella ch'essi chiamavano la dignità del loro ordine. Ne avanzarono ricorso alla Corte e, nel febbraio

¹ RASP., *RS.*, *Dispacci*, vol. 1500, f. 139; vol. 1906, p. 351; vol. 1509, ff. 159-60; vol. 1919, f. 77 ecc.; RASN., *SS.*, fasci 557, 558, 579, 593, 802.

dell' '82, riuscirono, con pretesti ed appoggi, a far revocare il provvedimento vicereale¹.

Né meno energico fu il contegno del Caracciolo verso la magistratura. Nell' intento di porre un riparo alle continue contese giurisdizionali ed alle artificiose dilazioni procedurali, che tarpavano le ali alla giustizia e mettevano in increscioso imbarazzo il viceré a causa dei ricorsi delle parti lese, delimitò meglio le competenze dei supremi tribunali, trasse dall' oblio savie norme e ne impose l'osservanza imperiosamente; abolì vari fóri privilegiati; tolse al Presidente della Gran Corte Civile e Criminale alcune attribuzioni usurpate alla potestà vicereale, e colpì certe velleità autonomiste che questi vantava rispetto al supremo potere politico dell' Isola².

Vero è che, non disdegnando le tendenze care all'assolutismo, egli avrebbe voluto talvolta infuire sull'animo della magistratura giudicante, specie quando si trattava di reati che offedevano la persona e la dignità dei pubblici ufficiali e quando si trattava di punire l'oltracotanza d'un prepotente, il manutengolismo e tutti i reati contro l'ordine e la moralità. Così nel processo dei cosiddetti *marmorari*, rei di assassinio, di latitanza, di violenza a mano armata contro la polizia e la truppa, di provocazione d'un drammatico subbuglio notturno a Palermo e di altro, processo che destò scalpore per le persone cospicue che v'erano implicate e ch'è narrato a vivi colori dai cronisti contemporanei. Ora se la sentenza non soddisfece pienamente i desideri del viceré, tanto che gli scontenti e gli avversari ne gongolarono, essa gli offrì occasione di precisare energicamente il suo pensiero e di esigerne scrupolosa osservanza: imparzialità e rettitudine insospettabile nei ministri della giustizia, « perché

¹ RASP., *RS.*, *Dispacci*, vol. 1500, f. 205; DI BLASI, *Storia*, cit., p. 663. Cfr. i curiosi giudizi del VILLABIANCA, *Diari*, XVII, pp. 228 e 231: « furono così salvaguardati i diritti di persone assai rispettabili, destinate al servizio e comando della repubblica in cosa di Stato e di primaria importanza, e non men privilegiata e degna che le persone de' nobili e de' feudatari ». E se così si usa a Napoli, lo è perché « i paglietti li esercitano la loro professione col semplice grado di licenziati e non con lo splendore della laurea in fronte, come i nostri di Sicilia ».

² RASP., *RS.*, *Dispacci*, vol. 1510, ff. 310-11; vol. 1512, f. 166; RASN., II, fasci 162 ed 803.

il cittadino sia fermamente convinto ch'egli si trova sotto lo scudo delle leggi e sotto la difesa del magistrato; obbligo che il reo non si potesse giudicare senza una legittima difesa, sia pure d'ufficio; motivazione delle sentenze; bando alle lungaggini ed al cavillare; ottemperanza alle norme sul sindacato; facoltà al Viceré « di chiedere conto al Magistrato, e la giustificazione, nel dubbio che talvolta siasi traviato dal diritto sentiero delle leggi, o dolendosi alcuno di qualche sentenza proferta, non già per distruggere quel che per le vie regolari è stato deciso, ma o per rescrivere che ricorra ai Tribunali superiori secondo il dettame delle leggi, o perché, quando questo scampo non vi sia, possa mettere tutto sotto gli occhi del Sovrano ed attenderne e venerarne l'oracolo¹ ».

In realtà, un tono siffatto incominciò a rinnovare, sia pure lentamente e faticosamente, l'atmosfera morale delle aule giudiziarie della Sicilia. Era di per sé un gran passo verso quella restaurazione della sovranità dello Stato, la cui consistenza riposa in gran parte sul regolare funzionamento dei pubblici poteri, particolarmente dei più delicati, quali sono quelli giudiziari. Il Caracciolo volle essere presente in tutta la vita amministrativa della Sicilia, allo scopo di potenziare, quanto più gli fosse riuscito, l'energia del potere centrale. Ordinò rigorose inchieste ov'era necessario, e non dipese da lui se non tutto il marcio venisse eliminato dai diversi rami della pubblica amministrazione; vietò le spese superflue e voluttuarie, in cui i comuni profondevano le loro risorse²; impose la compilazione esatta e periodica dei bilanci e prese misure energiche per il fallimento del Monte di Pietà e del pubblico Banco di Palermo, che pose in dissesto molte famiglie della piccola borghesia³; stabilì che nelle cancellerie e negli uffici fiscali venissero adottate

¹ RASP., *RS.*, *Dispacci*, vol. 1509, ff. 61-63; RASN., *RS.*, fascio 161. V'è in questo fascio una dettagliata relazione al Ministro della Sambuca del processo a carico dei fratelli Palazzo, noti col nome di *marmorari* dal loro mestiere. Per questo clamoroso processo, v. VILLABIANCA, *op. cit.*, XVIII, pp. 329-349; DI BLASI, *op. cit.*, pp. 666-668. Per il sindacato sopra le magistrature giudicanti, v. la prammatica del 17 agosto 1782.

² RASP., *RS.*, *Dispacci*, vol. 1507, ff. 280-82 (ordinanza 21 sett. 1782).

³ RASN., *SS.*, fascio 157; DI BLASI, *op. cit.*, pp. 674-75.

regolari tariffe, impedendo le esazioni arbitrarie e le estorsioni¹; per ultimo, condotto ad attuare in tutta la sua estensione la sovranità dello Stato ed a riporre nelle mani di esso, col diritto di giustizia, la tutela dell'ordine, mentre, con decreto del 10 gennaio '83, vietò che le persone dell' infimo proletariato cittadino (piccoli artigiani, servitori di baroni, iscritti o meno a maestranze) continuassero ad andar armate, con grave pregiudizio della pubblica sicurezza², e affidò in pari tempo alla polizia la concessione delle licenze di porto-d'arme³, così non tollerò la sopravvivenza neanche di quei privilegi che avevano puri scopi umanitari; e, per questo, egli tentò di abrogare la prerogativa per cui la compagnia dei Bianchi poteva graziare, ogni anno, nella Pasqua, un condannato al supplizio capitale⁴.

Assertore imperterrito del concentramento dei poteri, come aveva ridotto entro i suoi naturali confini la giurisdizione del Presidente della Gran Corte civile e criminale, così il Caracciolo tentò di restituire al Viceré il supremo comando delle forze armate del Regno, comando che di nome spettava a lui, mentre di fatto era esercitato dal Comandante generale delle armi. In tal guisa sarebbero scomparsi i resti di quei perniciosi dualismi, ch'erano stati già fomite d' incresciose rivalità fra le più alte magistrature e di esempi poco edificanti per il popolo⁵.

Così rin vigorito, il potere centrale avrebbe ben potuto muovere alla rivendicazione di tutti i diritti e cespiti, alienati dai passati governi per debolezza, per bisogno, per incuria. Il Caracciolo stesso riuscì a riscattare, dopo lunghe, intricate ed odiose pratiche, il servizio postale, infeudato ai principi di Villafranca, ed a riporre nelle legittime mani dello Stato quest'importante funzione⁶; ed altre regalie avrebbe reintegrato, se più lunga fosse stata la sua permanenza al governo di Sicilia.

¹ VILLARIANCA, *Diari*, XVIII, pp. 302-03.

² VILLARIANCA, *Diari*, XIX, pp. 82-85; DI BLASI, *op. cit.*, p. 668.

³ RASP., *RS.*, *Dispacci*, vol. 1503, f. 170 (ordinanze 14 giugno '82).

⁴ LA LUMIA, *op. cit.*, vol. II, p. 566.

⁵ RASP., *RS.*, *Dispacci*, vol. 1505, f. 43. V. un caso di questi antagonismi toccato allo stesso C., in RASN., *SS.*, fascio 802.

⁶ RASN., *SS.*, fasci 176, 177, 802. Cfr. BIBLIOTECA COMUNALE DI PALERMO, *Ma. Qq. H. 2* (TORREMUZZA, *Giornale storico della città di Palermo*), f. 234 e *Ma. Qq. D. 107*, f. 127.

Non basta: uno Stato, ben ordinato e ben agguerrito, doveva essere, per lui, esempio e modello a tutti gli enti pubblici, viventi, come le cellule d'un corpo sano e prestante, nell'orbita di esso: gran cura, perciò, il Caracciolo rivolse alle amministrazioni municipali. Vedremo come la politica da lui fedelmente professata mirasse a ridestare la sopita coscienza cittadina e le correlative virtù; ma con non minore ardore egli contrastò le albagie autonomistiche, comunque palesantisi, dei poteri locali. Come il sangue affluisce e defluisce dal cuore, così egli volle fermamente che tutta la vita pubblica siciliana convergesse e s' irradiasse dal rappresentante della Corona nel Regno. Ordinò, quindi, con ferma energia, sin dai suoi primi atti, o meglio richiamò in vigore una disposizione del 1747, mai osservata, che faceva obbligo a tutti gli uffici di non poter inoltrare i loro atti, rappresentanze, ricorsi, eccetera, alla Corte, oppure ai ministri napoletani, se non per il tramite del Viceré¹.

E chiaro come con tale provvedimento, che non andò mai a verso alla burocrazia siciliana, il Caracciolo intendesse sradicare una buona volta un vecchio abuso: ostentata noncuranza dell'autorità vicereale, possibilità di agire e di intrigare a Corte e presso i ministri all' insaputa del loro legittimo rappresentante nell'Isola, velleità d'imitare in ciò i potenti, i quali, per ogni cosa che li riguardasse, si permettevano il lusso di spedire corrieri e feluche a Napoli. Tutto ciò, restaurando negli animi il principio di autorità e di gerarchia, affievolito per pernicioso contagio fin nei più sparuti centri della Sicilia, non assestava anche un colpo ai tanti municipalismi e non rinfocolava, attraendola verso un centro di vita, la coscienza monarchica e patriottica isolana?

Certo, essendo Palermo la sede del governo, più diretti e, in forza del controllo immediato, più aspri furono i rapporti tra l'amministrazione civica di essa ed il bollente Viceré. Già questi, borghese di sentimento, abituato a pregiare la vita dalla concretezza e fecondità delle sue opere, non ebbe mai eccessiva

¹ RASP., *RS.*, busta 885; *Dispacci*, vol. 1500, f. 143 (Ordinanza 16 dicembre 1781, richiamata varie altre volte all'osservanza).

simpatia per la vecchia capitale, città fastosa e boriosa e parassitaria: senza troppi scrupoli le avrebbe sostituito Messina nella funzione di capitale del Regno, centro commerciale, operoso e pensoso dell'avvenire, ed anche in notevole posizione strategica per la sicurezza dell'Isola e della contigua Terraferma¹. Ma questi erano pensieri della sua mente, che, se mai, possono darci la misura della foga con cui il Caracciolo avrebbe distrutto un mondo politico del tutto opposto a quello ch'egli s'era idealmente costruito; e potrebbero anche spiegarsi, tenendo presenti, come vedremo, l'incomprensione dispettosa ed il calore dell'ostilità che lo circondava.

Ad ogni modo, lo sfarzo quasi continuo del Senato per le strade di Palermo, in toga, berline, guardie a piedi ed a cavallo, valletti, banda musicale e così via; il fasto e la vanagloria in ogni suo atto, cozzanti con le disastrose condizioni del bilancio comunale; l'incanta profusione del denaro pubblico in spese arbitrarie ed inutili; specialmente certe pretese a mettersi alla pari « del Senato di Venezia, laddove esso non è che un magistrato civico, come quello di Napoli », e, come tale, senza nessun diritto « ad estendere le sue facoltà e preminenze ed a sconfinare con pregiudizio del decoro della Sovranità »²: tutto questo disordine irritava assai il Caracciolo. Attraverso i sistemi di governo ed i costumi del Senato della capitale egli si raffigurava tutta l'amministrazione municipale siciliana; ed in tali impressioni, per lui penosissime, lo confermavano, i ricorsi che piovevano di giorno in giorno sul suo tavolo, per vane questioni di preminenza, per futili beghe personali, per controversie di giurisdizioni con ufficiali regi, per bisogni vari e contrastanti da luogo a luogo. Orbene egli richiamò al senso del dovere e della responsabilità il Senato di Palermo con tale efficacia ed asprezza di forme, che gli effetti vennero ad essere risentiti, quasi ripercussione dal centro su

¹ RASN., SS., fascio 802; « Archivio storico napoletano », N. S., vol. XV (1929), p. 280.

² RASN., SS., fasci 157-58: a proposito del fortuito sbarco dell'ambasciatore del Marocco presso la Corte napoletana, di cui v. descrizione in RASP., RS., *Protonotario del Regno*, vol. 106, ff. 974-999.

le varie parti dell'organismo statale, in tutte le università della Sicilia. Sottopose a revisione superiore gli atti amministrativi; ed, in ispecie, i bilanci comunali; pose il veto contro spese inconsulte; infranse clientele; suggerì una riduzione del personale, numeroso quanto pigro e costoso; colpì anacronistici sistemi annonari; scosse l'inguardaggine degli amministratori, facendosi egli stesso promotore di opere di utilità pubblica; vietò che i debitori del comune facessero parte dell'amministrazione di esso; ridusse da centoquaranta a sole diciotto le solennità religiose a cui il Senato avrebbe dovuto collegialmente e solennemente intervenire, e vietò le cosiddette visite di prammatica a qualsiasi autorità laica ed ecclesiastica, tranne al Viceré e all'Arcivescovo, e soltanto al loro arrivo nella capitale¹.

Subordinate, magari apparentemente, all'autorità centrale e richiamate alla vigilanza degli interessi cittadini le amministrazioni locali, l'infaticabile Viceré impose che una sola sovranità, quella del legittimo Capo dello Stato, ed una sola norma, la sua legge, esistessero nel Regno; ed all'uopo dispose che, come simbolo di tale sovranità e di tale legge, le immagini dei Reali fossero esposte « ne' pubblici luoghi, e dove risiede il Magistrato, e in alcune funzioni agli occhi del Pubblico, e nelle Chiese, in occasione di Feste e di Compleanni, non solo per mostrare la debita osservanza, che loro si deve da tutti, ma ben anche perché non sia ignoto ad alcuno il volto di coloro, da' quali siamo governati, e che vegliano alla pubblica salvezza »². E non è tutto. Poiché, per colpire coloro che, nei tribunali e nelle accademie, continuavano a discettare, sull'autorità di Pietro de Gregorio e di Francesco Milanese, i due feudisti siciliani già mentovati, come fosse illegittima per la loro Isola, in diritto come in fatto, l'assoluta sovranità regia, il Caracciolo ordinò, con bando del 23 aprile 1783, che i due famosi trattati *De iudiciis causarum feudalium* e *De concessione feudi* venissero pubblicamente bruciati dal boia, com'era stato fatto nel 1777

¹ RASP., RS., *Dispacci*, vol. 1901, ff. 58, 128; vol. 1502, f. 10; vol. 1505, f. 300; vol. 1507, ff. 259-60; vol. 1510, ff. 215-17; vol. 1527, ff. 5-6.

² RASN., SS., fascio 176 (ordinanza a stampa del febbraio 1783).

per le *Aurae Decisiones* del Milanese, e comminò gravi pene contro chi se ne servisse o ne divulgasse le speciose teoriche. E con lo stesso sentimento, ma evitando uno spettacolo coreografico che sapeva troppo di fanatismo iconoclasta, anche se consono a certi usi del tempo, egli fece di notte rimuovere dal vestibolo del Palazzo senatorio di Palermo i busti marmorei di quattro scrittori, di cui due soltanto godevano l'unanime considerazione: Antonino Mongitore, l'erudito storico del Parlamento siciliano, e Carlo de Napoli, del quale ricordammo gli ardori antiregalisti¹.

Senza dubbio in tali provvedimenti c'era del fanatismo e della passionalità, sentimenti che il Caracciolo portava con sé in tutti i suoi atti, e che derivavano dalla fiducia nelle idee che professava e che lo rendevano intransigente ed irrefrenabile. Atteggiamenti simili ebbero quasi tutti i seguaci dell'assolutismo illuminato nel secolo XVIII, specialmente quel Giuseppe II, che il Caracciolo considerava non soltanto come modello di perfetto governante, ma il cui esempio di violare il segreto della corrispondenza privata addì alla Corte napoletana, quand'ebbe sentore che le sue riforme sovvertitrici provocavano intrighi presso qualche Corte straniera².

Senonché, anche trasmodando, il Caracciolo era retto e sincero. Tale rettitudine e sincerità lo portavano — come suol dirsi — a non aver peli sulla lingua, neanche al cospetto dei Sovrani, dei quali si dichiarava ed era servitore ossequentissimo e fedelissimo. Quella lentezza e timidezza e indecisione a sostenere il bene e chi lo promuoveva, lo mortificavano e lo avviliavano, ma non gli toglievano il coraggio di avanzare le più aperte critiche contro quel sistema di governo, critiche che, come

¹ RASP., *RS.*, *Dispacci*, vol. 1511, f. 280; VILLABIANCA, *Diari*, XIX, pp. 59-60. L'ordinanza è pubblicata anche dalla SCARLATA, *op. cit.*, pp. 222-23.

² LANZA DI SCORDIA, *Considerazioni*, cit., pp. 568 e 599. Ci sembrano infondate le considerazioni del PITRÈ, *La vita di Palermo*, cit., vol. I, pp. 95-97.

³ *Lettere*, cit., p. 141; cfr. circa tale sistema, W. OSCHEN, *L'epoca di Federico il Grande*, trad. it. (Milano, 1892), p. 440; S. HOLZKNECHT, *Ursprung und Herkunft der Reformideen Josefs II etc.*, in « *Forschungen zur neueren Geschichte Oesterreichs* », 1914, heft. II, p. 145; F. SCHNABEL, *Das XVIII Jahrhundert in Europa*, nel volume della « *Propyläen Weltgeschichte* », dedicato a *Das Zeitalter des Absolutismus*, München, 1931.

appare dalla sua corrispondenza con l'Acton, potrebbe addirsi a tutto il riformismo borbonico nell'uno e nell'altro Regno. Troppo trascurata era stata la Sicilia dal suo legittimo governo; nessuna cura s'era fin'allora avuta del popolo siciliano, sofferente « sotto il peso di tante catene », abbandonato « alla sua miseria, alla prepotenza privata, allo sgoverno pubblico ». Era un bel dire ed un bell'attendersi la restaurazione della sovranità di là dal Faro, quando coloro che vi si adoperavano « erano abbandonati e lasciati mordere immunemente dai cani arrabbiati », e quando i lagni del popolo della Sicilia non erano fatti arrivare alle orecchie dei Sovrani, né questi, da parte loro avevano mai sentito il bisogno di venirci a conoscere! « Vengano i Sovrani a Palermo — scriveva nell'ottobre del 1782 — facciamo una scorsa in Sicilia! È necessario che le popolazioni di quest'Isola veggano e conoscano i loro Sovrani; così resterà dall'aspetto del sole ogni altra luce adombrata » e diminuirà quel rispetto « ai Baroni, che qui tiene la bassa gente, per lunga abitudine avvezza alla servitù ed all'oppressione dei medesimi »¹.

Avvicinare, dunque, il re al popolo, come un padre ai propri figliuoli: ecco l'aspirazione del Caracciolo, quella stessa aspirazione ch'egli aveva tante volte manifestato al suo amico D'Alembert in Francia². Certo, dell'immane lavoro compiuto egli non poté raccogliere i frutti che si riprometteva, ma i semi sparsi in quel terreno arido ed ingrato, qual'era lo Stato siciliano nel Settecento, non andarono del tutto perduti. E fosse apparente o duratura, superficiale o profonda, fu proprio quell'inattesa vigoria che permise al potere regio di riordinare e di subordinare l'amministrazione centrale e locale alla sua autorità, rovesciando non pochi di quei poteri intermedi che, tenaci sopravvivenze medievali, inceppavano ancora la sovranità e la libertà della sua azione su tutto il popolo della Sicilia.

3. Veramente, fra tutte le forze politiche esistenti in Sicilia all'arrivo del viceré Caracciolo, quella impersonata dal clero

¹ *Lettere*, cit., pp. 87-88, 91.

² GORANI, *Des moeurs et des gouvernements etc.*, cit., t. I, p. 41.

non era la più potente, né gravi abusi e vizi intollerabili contaminavano, in generale, i membri di esso. La Chiesa possedeva, sì, moltissime ricchezze e privilegi, ma degli ecclesiastici erano ricchi soltanto coloro che possedevano feudi o pingui benefici, vale a dire i vescovi di alcune diocesi, fiorivano nell'Isola; come tali, essi rientravano nei ranghi della potente feudalità. Quanto al restante clero, quello monastico, in parte attendeva all'istruzione ed all'educazione della gioventù ed in parte alle opere di apostolato che, in forme svariate, fiorivano nell'Isola; quello secolare, invece, ove non vi fossero elementi che si elevassero per una superiore educazione spirituale, viveva delle stesse condizioni del popolo da cui proveniva, e comuni con esso aveva vizi e virtù. E comunque, sia per lo stato clericale sia per i privilegi inerenti, il clero esigeva rispetto e venerazione, e col suo ascendente molto poteva sulle masse: di qui la sua forza.

Queste osservazioni preliminari sono opportune per intendere come e perché quel Caracciolo, dai bollenti spiriti enciclopedistici e spesso anche settari, non avesse spezzato contro la Chiesa e contro il clero la spada che ci saremmo aspettati, sebbene taluno, esagerando la portata della sua opera di spregiudicato riformatore, lo avesse rassomigliato al non men famoso ministro parmense Du Tillot¹.

Egli odiava non poco il clero; ma lo odiava particolarmente per la vastità dei suoi possessi e privilegi, i quali lo sviavano dalla sua missione e lo rendevano d'ostacolo alla prosperità materiale dello Stato; e lo avversava inoltre per la forza politica che impersonava e che naturalmente impediva agli uomini nuovi la realizzazione degli ideali da loro perseguiti. Di guisa che il suo riformismo trovò la guida precipua in tali idee, ch'egli aveva appreso alla scuola del Genovese², ch'erano state professate dal Tanucci e che apparivano più

¹ P. ONNIS, *Bernardo Tanucci nel moto anticurialista del Settecento*, in « Nuova rivista storica », X (1926), p. 234. Per il Du Tillot, cfr. U. BENASSI, *Giuliano Du Tillot: un ministro riformatore del secolo XVIII* (Parma, 1919), ed. in « Archivio storico per le provincie parmensi », N. S. XXII (1922), pp. 222 sgg., o G. DREI, nello stesso « Archivio », XV (1915), pp. 204 sgg.

² G. M. MONTE, *Due grandi riformatori del Settecento: A. Genovese e G. M. Galanti* (Firenze [1926]), pp. 55 sgg.

confacenti alla sua età ed all'ambiente entro cui doveva agire. E cominciò con una impreveduta, significativa, clamorosa novità: la soppressione del Tribunale del Sant' Ufficio.

Nella seconda metà del secolo XVIII, questo vecchio malfamato istituto aveva perduto da un pezzo la potenza d'una volta, mercé la quale esso aveva intralciato la giurisdizione dei supremi tribunali dell'Isola e trattato da pari a pari con i Viceré. Ma era sempre un istituto, che con la sua bieca attività aveva accumulato un ingente patrimonio, e che, nella sua ibrida natura politico-religiosa, forniva ancora ai nobili — come vedemmo — un mezzo per accrescere la loro potenza e le loro clientele; ma soprattutto esso simboleggiava l'antico regime in Sicilia, come la Bastiglia in Francia.

Sotto tali colori la mente accesa dell'illuminista Caracciolo vide l'Inquisizione, e ne reclamò e ne ottenne, appena giunto in Sicilia, la soppressione: questo provvedimento volle che fosse celebrato con la solennità quasi d'un rito. E l'animo di lui ne restò così soddisfatto, ch'egli così ebbe a scrivere al D'Alembert, in una lettera che fu inserita nel *Mercure de France* del 12 giugno 1782: « Mi son sentito intenerire ed ho pianto: è la sola ed unica volta che sono giunto a ringraziare il Cielo di avermi tolto da Parigi per servire di strumento a questa grande opera ».

Ma l'atto aveva un significato, che di certo sfuggì a tutti coloro — nobiltà, clero, popolo — che furono costretti ad assistere alla solenne cerimonia del 27 marzo '82: esso significava « la prima rivendicazione della suprema regalìa », la diana della lotta senza quartiere contro il privilegio, una breccia aperta nel meno resistente dei baluardi dell'antico regime, ma una breccia attraverso cui le aure dei nuovi tempi sarebbero penetrate in Sicilia. E difatti, da quell'evento, il riformismo caraccioliano toccò un crescendo continuo nell'investire in lungo ed in largo tutte le forze del passato¹.

¹ Per quanto si riferisce al provvedimento sopra descritto, v. FONTIENI, *Il viceré Caracciolo e la soppressione del Tribunale ecc.*, cit. (estr. « Arch. stor. sic. », N. S., XLVIII e XLIX), *passim*, con la bibliografia ed i documenti in esso utilizzati.

Orbene, a guardare le cose a distanza, la soppressione del Tribunale del Sant'Ufficio colpiva, meno di quanto si crederrebbe, gl'interessi ecclesiastici. Il clero, conservatore per sua natura, ne sentì, più che altro, il colpo morale, poiché lo Stato, oltre a realizzare un ottimo affare con la confisca dei beni dell'istituto, si mostrava propenso ad assalire il privilegio ecclesiastico, in quanto esso era anche privilegio politico.

Ma ormai da tempo questo era fatto segno a violenti attacchi, e per la debolezza politica della Santa Sede, e per i rapporti tesi tra questa ed il governo napoletano, ispirato allora da accesi anticurialisti¹. Di guisa che il clero siciliano, sebbene avesse altre volte difeso i diritti dello Stato², non seppe cosa opporre al bollente Viceré, e passivamente ne sopportò quei colpi, che ledevano i suoi interessi morali ed economici³.

Egli cominciò con un atto arbitrario: vietò ai parroci di riscuotere i diritti di stola nera, vale a dire il *jus funerum*⁴. Sottopose di poi a revisione gli Statuti delle confraternite⁵ e avrebbe voluto regolare perfino le forme e l'uso dei vessilli che esse solevano portare nelle processioni, ne riformò alcune, ne disciolse altre e ne destinò i patrimoni ad associazioni di beneficenza, secondo i suggerimenti dell'umanitarismo allora di moda, ed alla costruzione d'un cimitero a Palermo⁶. Inibì le questue fuori le chiese e devolvette i proventi di qualcuna all'istituzione di qualche opera filantropica, come l'assistenza sanitaria agli ammalati iscritti alla cosiddetta *Opera del grano*, che riordinò e sottopose a controllo laico⁶. Norme altrettanto provvide emise circa il conferimento dei legati di maritaggio, di cui erano particolarmente dotate le Opere pie di Palermo,

¹ F. SCADUTO, *Stato e Chiesa nelle Due Sicilie*, cit., p. 250.

² CORDOVA, *I Siciliani ecc.*, cit., p. 27.

³ ARCHIVIO SEGRETO VATICANO, *Lettere di Prelati, Vescovi ecc.* vol. CCCIX, ff. 39-40 (lettera del Vescovo di Siracusa, mons. Alagona, al Card. Pallavicini, Segretario di Stato di Pio VI, in data del 20 febbraio 1782).

⁴ RASP., *RS.*, busta 867 (ordinanza a stampa 16 di ombre 1781).

⁵ RASP., *RS.*, *Dispacci*, vol. 1502, ff. 198-99; vol. 1511, f. 209; vol. 1516, 145.

⁶ RASP., *SS.*, *Dispacci*, vol. 1508, f. 7; vol. 1916, ff. 283-84. Cfr. VILLABIANCA, *Diari*, XIX, pp. 8-13, 51-54.

ed eliminò abusi e prevenne favoritismi interessati¹. Prese severe disposizioni contro i preti, che poco decorosamente questuavano elemosine di messe per le strade². Per colpire lo sfarzo e lo sperpero di danaro con cui principalmente gli altolocati solennizzavano, in varie funzioni, le monacazioni delle figliuole, emise disposizioni tali per cui restavano regolate persino la qualità e la quantità dei dolci da offrire ai convitati ed il numero delle candele da accendere sugli altari³. Sopprese i conventi dei benedettini bianchi e ne incamerò le rendite, facendo eseguire l'ordine *manu militari*⁴; sottopose al visto viceregio gli atti dei capitoli monastici, e voleva costringere i padri provinciali degli Ordini religiosi dimoranti in Sicilia a non comunicare con i propri generali; impose l'osservanza della disposizione, già in vigore nel Regno di Napoli, che inibiva l'esecuzione dei brevi pontifici, conferenti abbazie e titoli abbaziali ai membri di alcuni Ordini regolari, e vietò che si ricorresse alla Santa Sede per questioni simili, ch'erano incentivo a gare ed a conflitti fra conventi⁵; per colpire ancora la pigrizia dei frati e dei monaci, oggetto d'una sua particolare avversione, segnalò all'arcivescovo di Palermo com'essi « spreccassero il tempo e si mischiassero, neghittosi, in affari secolari schi, o per bagatelle seminassero zizzanie, ed ogni giorno battagliassero fra loro », e dispose che venissero aperte scuole nei chiostrì, « proponendo premi per coloro che travagliavano a quest'uopo e gastigando i renitenti monasteri e conventi col sequestrar loro tanta rendita, con quanta possono tenersi maestri necessari all'uopo⁶ ». Sfidando il furore del popolo di Palermo, si batté, inutilmente, per ridurre da cinque a tre i

¹ RASN., *NS.*, fascio 559, Dispaccio 5 aprile 1783, edito dal LA MANTIA, *Storia della Legislazione ecc.*, cit., vo. II, pp. 124-25, n. 3.

² RASP., *RS.*, *Dispacci*, vol. 1526, f. 246; vol. 1527, f. 115; vol. 1528, f. 6.

³ RASP., *RS.*, busta 888 (circolari 14 novembre 1781 e 22 gennaio '82); *Dispacci*, vol. 1500, f. 225 sgg. Fin dal 1763 mons. Schiavo aveva rilevata la necessità d'impedire tali spese: cfr. BIBLIOTECA COMUNALE DI PALERMO, *Ms. Qq. D. 146*, n. 8. Le cerimonie ed i festeggiamenti per le monacazioni sono descritte dal PIRRELLI, *La vita di Palermo*, cit., vol. II, pp. 159 sgg.

⁴ Di BLASI, *op. cit.*, p. 672.

⁵ RASN., *SS.*, fascio 178.

⁶ RASP., *RS.*, *Dispacci*, vol. 1500, ff. 8-9.

giorni destinati ai festeggiamenti patronali, devolvendo le somme che si sarebbero economizzate all'istituzione di legati per maritaggi di fanciulle povere¹. Ma soprattutto il Caracciolo offese la religiosità popolare con l'irridere e col dispregiare, anche pubblicamente, oltre il fanatismo e la superstizione, anche pubblicamente, oltre il fanatismo e la superstizione, tradizioni e pratiche di culto tanto ingenuo quanto care ai fedeli: ed alcune di queste non sarebbe stato alieno dall'eliminare. Di qui alcuni curiosi episodi di sapore voltairiano, che circolavano sul suo conto e che gli procurarono la fama d' iconoclasta e di giacobino, accusa che echeggiò financo nelle Cortes spagnole per bocca d'un deputato, che si atteggiava a difensore del sentimento cattolico del popolo di Sicilia².

Né il Caracciolo seppe e volle astenersi dall'assalire i privilegi e la giurisdizione vescovile. Pigliando pretesto da alcuni disordini avvenuti nel seminario di Monreale, stato già palestra di buoni studi umanistici, tentò dettare norme circa la disciplina interna di codesti istituti³; s'ingerì nella collazione dei benefici e decretò che alle università, le quali vantavano un diritto di patronato sulle parrocchie, oppure contribuivano alle congrue parrocchiali, spettasse, in luogo degli Ordinari diocesani o dei baroni, la facoltà di designare una terna di nomi meritevoli nella elezione dei parroci, al governo poi il diritto di scelta⁴. Restrinse il diritto di asilo e non paventò di far entrare, molte volte, gli agenti di polizia nelle chiese⁵; lo stesso fece col fóro ecclesiastico, poiché prescrisse che le cause « per azioni reali contro gli ecclesiastici e le chiese, ed a qualunque fóro soggette, fossero trattate dinanzi ai giudici ed alle curie laiche, togliendosi l'abuso contrario al buon ordine ed alla polizia dello Stato⁶ », e che non fosse più consentito alle Curie vescovili il diritto di sospensiva per la trattazione di quelle cause,

¹ RASP., *RS.*, *Dispacci*, vol. 1514, ff. 81-82, 99, 110-114; vol. 1516, f. 111; RASN., *SS.*, fasci 535, 802.

² Qualche curioso episodio è stato raccontato da GORANI, *op. cit.*, vol. I, p. 231; MORTILLARO, *op. cit.*, p. 179; PITRÈ, *op. cit.*, vol. II, p. 210; PONTIERI, *Il Sant'Ufficio*, p. 74.

³ RASP., *RS.*, *Dispacci*, vol. 1513, ff. 200-01.

⁴ Prammatica 13 dicem. 1784, in VILLABIANCA, *Diari*, XIX, pp. 326-29.

⁵ GORANI, *Memoires secrets etc.*, *cit.*, vol. I, p. 138.

⁶ Circolare 30 dicemb. 1784, in VILLABIANCA, *Diari*, XIX, pp. 341-47.

per cui era sorto il dubbio se fosse competente il fóro laico o quello ecclesiastico¹; con prammatica del 15 gennaio 1783, vietò ai vescovi « di comunicare monitori e scomuniche contrarie alla disciplina dei canoni, alla podestà del Principe ed alle leggi del Regno », quando si trattava di cose riferentisi ai rapporti tra i cittadini e lo Stato²; abrogò la consuetudine, per cui i prelati parlamentari chiedevano il consenso preventivo della Santa Sede, prima di pagare le imposte assegnate al loro Braccio in Parlamento³; rese più vigile ed assidua l'autorità del Tribunale di Monarchia, sollecitando spesso lo zelo dell'Arcivescovo Presidente, onde il tanto decantato privilegio di Legato apostolico, goduto dal Re di Sicilia, non finisse in una mera decorazione onorifica.

Tali i punti salienti della politica ecclesiastica del Caracciolo in Sicilia. In sostanza, più che apportare radicali innovazioni, essa impose all'osservanza disposizioni legislative che, emanate per l'uno e per l'altro Regno borbonico, erano restate letteralmente morte in Sicilia⁴; e talora essa venne anche incontro ad antichi desideri dei vescovi, le cui cure pastorali non erano riuscite ad estirpare scandali, profanazioni ed abusi dalla disciplina dei chierici e dalle pratiche religiose nelle loro diocesi. Data poi la particolare situazione giuridica della Chiesa in Sicilia, era prudente che il Viceré non rompesse del tutto i ponti con l'Episcopato: egli difatti ascoltò sempre il parere dei vescovi in materia di disciplina canonica, di beneficenza e di moralità pubblica, e lasciò in loro completo potere la censura dei libri, che volle anzi veder esercitata con cura più oculata. Giunse perfino ad accogliere i ricorsi contro coloro che non avevano fatto, in alcuni paesi, il precetto pasquale⁵. D'altra parte egli circondò di favore ecclesiastici colti, quali, ad esempio,

¹ BIBLIOTECA COMUNALE DI PALERMO, *Ms. Qq. D. 106*, f. 81 (circolare a stampa 5 marzo 1785).

² RASP., *RS.*, *Dispacci*, vol. 1501, f. 27, vol. 1510, f. 273.

³ RASP., *RS.*, *Dispacci*, vol. 1502, f. 136; RASN., *RS.*, fasci 165 e 176.

⁴ SIMIONI, *Le origini del Risorgimento politico ecc.*, *cit.*, vol. I, pp. 212-13.

⁵ RASP., *RS.*, *Dispacci*, vol. 1516, f. 95 (ordinanza al capitano di giustizia di Recalmuto). Si deve anche al C. l'istituzione d'una diocesi di rito greco, con sede a Piana dei Greci: RASP., *RS.*, *Dispacci*, vol. 1527, f. 391; DI BLASI, *op. cit.*, p. 671.

Caracciolo, seguace convinto delle dottrine fisiocratiche e della libertà di scambio, ch'egli concepiva come unico fattore della ricchezza nazionale, sociale ed individuale, si mostrasse, nel predetto opuscolo, ostile alla libera esportazione dei grani in uso in Sicilia, e propendesse per una prudente via di mezzo, che rifuggisse dal rigido protezionismo e dall'illimitato liberismo. A primo acchito si potrebbe supporre ch'egli avesse subito l'influsso dell'amico Galiani, che nei *Dialogues sur le commerce des blés* s'era rivelato battagliero avversario dei suoi antichi amici, i fisiocratici; ma noi sappiamo come il Caracciolo non si mostrò punto tenero delle nuove idee galiane¹. Piuttosto valsero l'esperienza acquisita nel governo e la meditazione di quant'era avvenuto in quell'anno di carestia, che lo portarono a combattere l'illimitata esportazione dei grani, qual'era praticata in Sicilia. Egli scorse che quella libertà di esportazione, ritenuta inconsapevolmente la fonte della pretesa floridezza del commercio isolano, era una libertà male intesa e peggio applicata: essa si connetteva alla struttura economico-feudale vigente, badava agli interessi dei latifondisti e degl'incettatori e nessun vantaggio procurava al popolo, sfuggiva all'indispensabile controllo del governo e teneva in poco conto gli effettivi bisogni della nazione². Onde, inteso a rimuovere quanto non collimasse con le sue vedute, il Caracciolo tenne fede, sì, alle dottrine economiche liberiste, che, apprese alla scuola del Genovese, aveva approfondito al contatto dei maggiori fisiocratici francesi, ma volle che la libertà, nella produzione come negli scambi, fosse regolata dal potere supremo dello Stato e mirasse al vantaggio di tutti i cittadini. A tale principio egli improntò fedelmente i suoi atti di governo.

La prima cura ch'egli ebbe, fu di garentire una certa sicurezza alla marina mercantile ed ai traffici marittimi siciliani, da secoli insidiati dai Barbareschi: con dispaccio del 29 dicembre 1781

avvertì i commercianti che due volte all'anno, nel febbraio e nel settembre, il governo metteva a loro disposizione alcuni legni da guerra, che servissero di scorta a quelle navi mercantili che, partendo da Trapani, avessero dovuto trafficare nei porti del Mediterraneo ed oltre lo stretto di Gibilterra¹. Analoga sicurezza egli cercò di procurare al commercio interno, non soltanto promovendo la costruzione di strade, ma assicurando, con personali iniziative, le coste dalle incursioni di corsari, che, in taluni punti, riuscivano ancora a spingersi fin nell'interno dell'Isola, e le vie dai ribaldi e malfattori, che pullulavano qua e là per le campagne siciliane².

Fiero assertore dell'assolutismo, il Caracciolo sa pienamente quale intima correlazione esista tra potenza statale e floridezza economica. Le fonti della ricchezza nazionale, le basi della potenza dello Stato sono per lui, oltre l'agricoltura, il commercio e l'industria. Senonché, nella Sicilia dei suoi tempi, l'agricoltura, nonostante si continuasse a ritenerla unica sorgente della ricchezza nazionale, gemeva nella infelici condizioni già descritte; l'industria, misera cosa, languiva sotto i ceppi di vecchi ordinamenti, per difetto di capitali e di spirito d'intraprendenza, per ignoranza di mezzi tecnici meno antiquati, per neghittosità e così via: il quadro delle industrie siciliane, ch'egli tracciò al Ministero napoletano, in una lettera dell'ottobre 1783, è davvero impressionante³. Perciò il Caracciolo si dette a demolire quanto riteneva di ostacolo, e, viceversa, ad incoraggiare quanto valesse a far risorgere l'economia siciliana: opera, dunque, di demolizione e di ricostruzione ad un tempo.

Senza che nessuno se lo aspettasse, nel 1782, pigliando pretesto da uno dei frequenti conflitti scoppiato tra due corporazioni artigiane durante una processione religiosa, il Caracciolo si scagliò risolutamente contro di esse: impose la revi-

¹ RASP., RS., busta 885, 886; v. Bando in VILLARIANCA, *Diari*, XVII, pp. 201-220.

² Tali motivi sfuggono a tutti gli scrittori siciliani, ed altri tacciono niente-meno di retrivismo, in tale materia, il C.; cfr. ad esempio, SCINÀ, *op. cit.*, vol. III, pp. 415-16; BOTTA, *Storia d'Italia continuata da quella dei Guicciardini sino al 1789* (Palermo, 1835), vol. XV, p. 125; LA LUMIA, *op. cit.*, vol. pp. 585-86.

³ RASP., RS., busta 885; *Dispacci*, vol. 1500, ff. 86-87; vol. 1515, ff. 44, 181, 239 ecc. Comminò anche gravi pene contro quei birboni che riscuotavano dai viandanti per alcune strade del Regno una specie di taglia col pretesto di garentir loro la sicurezza; cfr. PIRRE, *op. cit.*, vol. II, p. 190.

⁴ *Lettere*, cit., p. 171.

sione dei loro *Capitoli*; vietò che gl' iscritti a qualsiasi arte andassero armati di spada e che si riscuotessero tasse arbitrarie da coloro che aspiravano all'esercizio d'un mestiere; mortificò in pubblico i consoli ed il Senato di Palermo, che si atteggiava a patrono di essi; limitò la competenza dei giudici «privativi» delle maestranze; finalmente ne sciolse alcune ed altre ne avrebbe disciolte, se non fosse stato assorbito da cure non meno urgenti¹. Era un primo passo verso la libertà del lavoro. Questa stessa libertà egli procurò ai lavoratori delle campagne, oggetto — vedremo — di suoi particolari pensieri: difatti, con dispaccio del 3 novembre 1781, sciolse gli ultimi lacci della servitù della gleba, disponendo che i contadini, vassalli dei baroni, potessero lavorare dovunque volessero, senza restrizione alcuna da parte dei loro signori².

Orbene la libertà di lavoro ed, in conseguenza, di produzione, postulava la libertà anche negli scambi all'interno. Il Caracciolo prese severe misure contro qualsiasi forma di monopolio sui mercati civici³; all'uopo indisse un mercato settimanale a Palermo, lusingandosi di attrarvi, con qualche esenzione daziaria, derrate, produttori e consumatori da ogni parte⁴. Intuì l'importanza che avrebbe potuto assumere l'industria dello zolfo e s'interessò di qualche timido accenno di sfruttamento di quelle miniere, che aveva tentato qualche signore dell'Isola⁵. Cercò di far rifiorire i traffici di Messina e, sebbene non cre-

¹ RASP., *RS.*, *Dispacci*, vol. 1505, f. 388; vol. 1909, f. 85; vol. 1570, f. 318; vol. 1511, ff. 107 e 262; vol. 1515, ff. 88-89; vol. 1516, f. 75; vol. 1517, ff. 89-90; 106, 118-19, 120-22, 125, 149-50, 192, 202-03, 204-06, 371, 383-85; vol. 1513, ff. 52-53; vol. 1525, ff. 205-08, 303; RASN., *SS.*, fasci 172 ed 802; POLLACI-NUCCIO, *op. cit.*, nella collana «Nuove effemeridi siciliane», s. III, vol. V (1877), p. 262 sgg. Cfr. E. M. SAINT LEON, *Historie de corporation de métiers depuis leurs origines jusqu'à leur suppression en 1791* (Paris, 1922), pp. 320 sgg.; L. DAL PANE, *Il tramonto delle corporazioni in Italia* (secc. XVIII-XIX), Milano, 1940; le idee del C. sulle corporazioni, sono quelle del secolo.

² RASP., *RS.*, busta 888; *Dispacci*, vol. 1500, f. 79; DI BLASI, *op. cit.*, p. 564, n. 5; SALVIOLI, *Il villanaggio ecc.*, cit., p. 28.

³ RASP., *RS.*, *Dispacci*, vol. 1500, ff. 70-71, 84-85, 134, 192; vol. 1511, f. 168; vol. 1514, f. 96. La prima e la più importante delle private sopresse fu quella della panificazione e, con essa, del prezzo fisso del pane, esercitata dal comune di Palermo (dispaccio 13 ottobre 1781, in RASN., *SS.*, fascio 540).

⁴ RASP., *RS.*, *Dispacci*, vol. 1500, f. 115; vol. 1501, ff. 149-154.

⁵ RASP., *RS.*, *Dispacci*, vol. 1531, ff. 10-11.

desse opportuno, coerentemente alle osservazioni dell'economista Broggia, crearvi una scala e porto franco, pure accolse di buon grado tale concessione, che il governo fece nel 1784, e si cooperò a darle vita con la speranza che Messina divenisse uno dei principali empori dell'uno e dell'altro Regno¹. Non solo, ma poiché la popolazione del Val Demone mostrava una configurazione morale meno spagnolescente ed uno spirito di attività più vivo, il Caracciolo incoraggiò le antiche industrie indigene, specialmente quella della seta, già fiorente, e nel 1785, a dispetto delle angustie campanilistiche, fece dichiarare Messina centro amministrativo autonomo di tutto quel distretto². Per ultimo, guardando le cose da un punto di vista superiore, e perciò non disgiungendo la prosperità economica dei due Regni, come avrebbe voluto che Messina fosse il centro di convergenza della strada che da Palermo avrebbe dovuto raggiungere, costeggiando, il Faro, e dell'altra che da Napoli avrebbe fatto capo a Reggio in Calabria³, così progettò l'istituzione d'una filiale d'un banco napoletano a Palermo, oppure una stretta intesa fra due banchi delle due capitali, «dacché non uscirebbe il danaio del Regno e sarebbe più spedito e facile il commercio interno ed esterno, e potrebbero i possessori de' fondi più agevolmente vendere le loro derrate ai Napoletani⁴».

Certo, nello sforzo di svincolare il commercio dai secolari ceppi che lo inchiodavano, il Caracciolo incorse talvolta in incongruenze e contraddizioni: assoggettò l'annona dei vari paesi a calmieri troppo uniformi, e, nella capitale, allo scopo di estendere il controllo del governo, dettò regolamenti e tariffe sullo smercio di quasi-tutti i generi di consumo e per ogni servizio pubblico; non riuscì a ridurre, per interessi fiscali, i dazi e le dogane preesistenti, né si astenne dal ricorrere, nell'urgenza dei bisogni, anche a rimedi empirici ed inadeguati

¹ RASP., *RS.*, *Dispacci*, vol. 1509, f. 83; vol. 1642, ff. 210-16; RASN., *SS.*, fascio 802. Cfr. DI BLASI, *op. cit.*, p. 673, n. 16.

² BIBLIOTECA COMUNALE DI PALERMO, *Ms. Qq. D. 106* (VILLABIANCA, *Diari inediti*, XXIV), f. 216 sgg.

³ RASP., *RS.*, *Dispacci*, vol. 1511, f. 102; RASN., *SS.*, fasci 162 ed 802; cfr. GUERRA, *Memoria sulle strade ecc.*, pp. 9 sgg.

⁴ RASP., *RS.*, *Dispacci*, vol. 1509, f. 83.

alle cause dei mali che si volevano estirpare. Era un imporre da una parte le catene che si toglievano da un'altra; e di qui il fallimento di alcune sue iniziative, ed il pretesto ai malcontenti, agli scettici ed ai miracolisti della politica economica di lamentare come il vicereame del Caracciolo avesse portato con sé la miseria in Sicilia¹. Si aggiungano le preoccupazioni finanziarie, che furono un vizio ingenerato all'assolutismo e che costituivano per il governo borbonico, povero quanto avido, una della precipue molle del suo riformismo: ciò indusse il Caracciolo a qualche provvedimento inopportuno, non fosse altro per l'ora in cui lo lanciava. Si allude al ribasso dal 5 al 4 % della rendita del debito pubblico, ordinato con regio decreto del 23 giugno 1784: provvedimento che, se al fisco fruttò un utile di almeno 30 mila scudi annui, politicamente nocque al contrastato movimento riformatore nell'isola².

Nonostante tali deficienze, nessuno prima e meglio del viceré Caracciolo comprese il problema economico della Sicilia e cercò di risolvere la crisi in cui essa si dibatteva fra l'insipiente noncuranza delle vecchie sfere dirigenti. Instaurare la disciplina dell'annona, dacché li Senati, li Magistrati ed altri che si trovano incaricati d'invigilarvi sono i primi che concorrono alle frodi che si commettono con sommo ed alto pregiudizio dei vassalli di S. M., e specialmente de' poverelli e degli destituiti dei beni di fortuna, li quali non solo sono necessitati di comperare a prezzi carissimi tutti li generi, ma a doverli comperare dell'ultima e pessima qualità³, doveva essere opera

¹ Emise, ad esempio, tariffe per le vetture pubbliche, calmieri per la vendita dei pesci, della carne, del pane, dopo averne resa libera la confezione e la vendita, ecc. Cfr. RASP., *RS.*, *Dispacci*, vol. 1507, ff. 140, 151, 167; vol. 1511, f. 213; Dispaccio 13 ottobre e 13 novembre 1781 in VILLABIANCA, *op. cit.*, XVIII, pp. 175-76, 185-86, 213, 243, 405-06; XIX, ff. 332 e 338. Uno dei piagnoni è lo stesso marchese di Villabianca, il quale, leggendo nell'opuscolo del GUERRA, *Memoria ecc.*, cit., p. ix, le lodi delle riforme economiche del Viceré, postillava a margine: «è cominciata a vedersi la miseria in Sicilia dopo le riforme che ha voluto dare il viceré marchese C.». Cfr. inoltre le critiche dello SCROFANI, *Sulla libertà del commercio dei grani ecc.*, cit., nella raccolta «Scrittori classici di Economia politica», cit., Parte moderna, t. XL, pp. 259 agg.

² RASN., *SS.*, fasci 160 ed 802. V. le ostili considerazioni del VILLABIANCA, *Diari*, vol. XIX, pp. 86-92.

³ RASP., *RS.*, *Dispacci*, vol. 1637, ff. 186-87.

umanitaria e politica. Impedire l'illecita esazione delle gabelle¹, vietare ai funzionari pubblici d'ingerirsi, direttamente od indirettamente, in imprese affaristiche, commettendo o tollerando frodi²; comminare gravi pene contro i contrabbandi, le incette e contro tutte le forme di speculazione disonesta sui mercati³, significava ristabilire l'ordine e la regola in un altro ramo dell'amministrazione statale. Per ultimo, l'insomne attività durante la carestia del 1784-85, onde il frumento non fosse mancato in nessun centro della Sicilia, né il prezzo del pane avesse subito gravi rialzi, può essere una prova dello zelo spiegato dal Caracciolo in una circostanza che poteva avere conseguenze funeste⁴.

Senonché tali riforme non furono le sole e le più importanti ch'egli compì nel campo economico, anche se esse, pur scuotendo l'ambiente dal letargo e infrangendo interessi, incontravano l'approvazione di molti retrivi per i vantaggi che si conseguivano. La novità e l'importanza della politica economica caraccioliana risiedono più nelle riforme ideate, che in quelle attuate, qualunque sia stata la fortuna di esse. Egli non si lasciò illudere da coloro che gli dicevano essere «l'agricoltura la miniera della Sicilia⁵»: vide che la terra dava poco, troppo poco, per i bisogni del paese, notò il penoso stato dell'industria, l'esiguità del commercio; e di questi fatti, ch'egli connetteva l'uno con l'altro, rintracciò le cause, meditò sui rimedi. E constatò che quella crisi non era di data recente, né risolvibile isolatamente: era uno degli effetti più gravi di quel regime feudale che, immobilizzando l'Isola in sorpassati sistemi economici e frustrando l'avvento di nuove iniziative ed attività, depauperava

¹ RASP., *RS.*, *Dispacci*, vol. 1507, ff. 387-88.

² RASP., *RS.*, *Dispacci*, vol. 1515, ff. 110-11.

³ RASP., *RS.*, busta 187; *Dispacci*, vol. 1516, p. 46; vol. 1525, f. 27; RASN., *SS.*, fascio 197.

⁴ Questa carestia è descritta da tutti gli scrittori del tempo, non senza esagerazioni. Per le providenze del C. v. RASP., *RS.*, *Dispacci*, vol. 1525, ff. 103, 136-37, 161-62, 176, 189, 199, 235-37, 241; vol. 1526, ff. 26, 75-76, 1303, 120-22; vol. 1532, f. 48-91. Si noti come, nonostante la gravità della situazione e le molte pressioni, il C. si oppose recisamente alla sospensione, sia pure temporanea, della libera vendita del pane e del peso fisso di esso. Cfr. RASN., *SS.*, fasc. 188 e 201; *Lettere*, cit., pp. 201 agg.

⁵ RASN., *SS.*, fascio 190.

la Sicilia. In altri termini, ponendo sullo stesso piano questione economica e problema politico, implicitamente il Caracciolo reclamava una riforma totalitaria dell'antico regime, perché Stato e popolazione siciliana uscissero dal marasma economico che li asfissia. Di guisa che il Caracciolo considerò le riforme economiche di sopra descritte come un altro colpo tirato, sopra un altro campo, alle vecchie classi dirigenti ed ai metodi ch'essi tenevano in piedi e ostinatamente sorreggevano. Ma la grande riforma, investente insieme la campagna e la città, nelle loro risorse, energie, mezzi e capacità produttive, era connessa alla « gran lotta » contro la potenza feudale: ad essa, quindi, ritorneremo.

5. *Sgombrare la barbarie antica*: tale il fine — per dirla con la frase incisiva di Pietro Verri — delle opere pubbliche e dei favori concessi dal Caracciolo alla cultura ed a coloro che, richiamati dalla sua voce, ch'era la voce dei tempi, alla visione della realtà, si mostravano pensosi e premurosi del loro paese. Anche sotto questo rispetto, quindi, la sua azione s'ispira all'assolutismo illuminato. Se le riforme ecclesiastiche ed economiche e quelle dirette al rinvigorimento del potere centrale volevano cancellare le vestigia che il Medio Evo aveva lasciato nella vita civile e politica della Sicilia, le opere pubbliche ed i favori suaccennati dovevano suscitare una fiducia nuova nel popolo e portarlo a sentire la paterna cura che per esso aveva lo Stato, divenuto sovrano. E non farà meraviglia se, anche in tali attività, il Caracciolo dimostrasse il medesimo entusiasmo dell'accesso riformatore: molto fece, molto di più avrebbe fatto, se il governo borbonico lo avesse sorretto con i mezzi necessari, e l'opinione pubblica lo avesse confortato col suo consenso, se non col suo plauso.

Il problema stradale gli stette soprattutto a cuore, come quello che avrebbe abbattuto tante barriere, più morali che geografiche, fra una regione e l'altra dell'Isola, ed avrebbe reso preziosi servigi alla pubblica sicurezza. Ora, secondo i progetti, una rete stradale doveva percorrere i tre Valli, facendo capo a Palermo: 1°) una strada costiera, partendo dalla capitale per

Messina a Catania e poi, internandosi, avrebbe raggiunto Marsala, biforcandosi ad Alcarà per Palermo, e da qui proseguendo per Castellammare del Golfo; 2°) una per l'interno da Palermo a Noto, con incrocio con la precedente; 3°) altri tronchi, anche per l'interno, da Palermo a Sciacca, ad Agrigento, a Licata, i tre principali caricatori di grano sulle coste meridionali; 4°) altri tronchi minori di raccordo fra codeste vie. I lavori incominciarono, grazie all'interessamento ed alla sorveglianza diretta del Caracciolo, ma la sua partenza dall'Isola fu loro fatale: l'ostilità, sorda e gretta, dei proprietari di terre, le beghe delle università, l'avarizia delle finanze prevalsero, e di strade non si parlò più¹.

Ma il benessere materiale il Caracciolo non sa dissociare da un correlativo raffinamento dei costumi sociali e da un'adeguata elevazione morale del popolo. Alcuni bandi ed ordinanze, spesso rinnovati ed inaspriti nelle sanzioni che comminavano, contro le mascherate indecenti a carnevale²; il gioco d'azzardo, in cui si rovinavano parecchi nobili³; le lettere e le denunce anonime, i cosiddetti cartelli iniamanti ed i propalatori di notizie allarmanti⁴; lo sparo dei mortaretti e dei fuochi d'artificio entro l'abitato⁵; il suono notturno dei tamburi⁶; certi spettacoli popolari pericolosi, come la corsa delle vacche e dei giovenchi, arieggianti le corride spagnole;⁷ le pompe funebri lussuose e sconvenienti⁸; i matrimoni clandestini, non infrequenti an-

¹ RASP., RS., *Dispacci*, vol. 1509, f. 78; vol. 1511, ff. 102, 112, 114-15, 250; vol. 1514, f. 3; vol. 1519, f. 92-93; vol. 1527, f. 170; vol. 1638, f. 104-05; RASN., SS., fasci 162 ed 802; cfr. BIBLIOTECA COMUNALE DI PALERMO, Ms. 4 Qq. D. 40 (*Scritti vari di Mons. A. Airolti*), f. 40; GUERRA, *Memoria ecc.*, cit., *passim*; GIARRIZZO, *Saggio su le strade carrozzabili del Regno di Sicilia* (s. d.) e *Lettera sulla politica delle pubbliche strade di Sicilia* (Napoli, 1784).

² Ordinanza a stampa 30 dicembre 1781, in RASP., RS., busta 885; *Dispacci*, vol. 1500, f. 198.

³ RASP., RS., busta 885; *Dispacci*, vol. 1500, f. 20; vol. 1505, f. 23; vol. 1511, ff. 277-78; vol. 1517, ff. 77-78.

⁴ RASP., RS., *Dispacci*, vol. 1501, f. 127; vol. 1047, ff. 22-23, RASN., SS., fascio 532 (Bando in V. GRAZIADEI, *Pasquino in Sicilia*, in « Arch. stor. sic. », N. S., vol. XXXVII (1907), pp. 233 sgg.

⁵ RASP., RS., busta 807; *Dispacci*, vol. 1510, ff. 43-45; vol. 1511, f. 20.

⁶ RASP., RS., *Dispacci*, vol. 1502, f. 106.

⁷ RASP., RS., *Dispacci*, vol. 1501, ff. 80-82.

⁸ RASP., RS., *Dispacci*, vol. 1511, f. 251. Ordinanza in BIBLIOTECA COMUNALE DI PALERMO, Ms. Qq. D. 106, ff. 88-89.

che ffa i giovani aristocratici¹; le prostitute²; i malviventi e la frequenza di certi reati³; la nettezza urbana⁴; la macerazione dei lino entro gli abitati⁵; la vaccinazione⁶; la sepoltura dei cadaveri nelle chiese ed, in contrario, l'obbligo della costruzione di cimiteri comunali⁷) i provvedimenti a favore delle carceri⁸; degli ospedali e delle case di redenzione per le donne traviate e di correzione per i ragazzi discoli⁹; delle scuole, che avrebbe voluto istituire in ogni angolo¹⁰; l'avviata riforma dell'Università di Catania¹¹; tutta codesta enorme legislazione, oggi dispersa fra le carte degli archivî, ci mostra come il Caracciolo, non diversamente da altri principi e ministri riformatori, tenesse nel debito conto l'igiene, la pubblica sicurezza, l'assistenza sanitaria, l'educazione popolare, giungendo talora a disposizioni sottili e meticolose.

Certo Palermo, come capitale del Regno e sede del governo, fu oggetto di particolari premure: egli badò « a ripulirla » nella sua veste esteriore ed a rinnovarla nei costumi, onde il paese si specchiasse in essa e ne traesse esempio ed incitamento ad incamminarsi sulla via della civiltà e del progresso. Egli fece selciare alcune strade, lastricare altre e costruirvi fognature ed acquedotti¹²; ordinò la rimozione di quanto le deturpava e v'impediva il transito¹³; aprì due nuove piazze, e ne destinò

¹ RASP., RS., *Dispacci*, vol. 1505, f. 382.

² Bando a stampa in BIBLIOTECA COMUNALE DI PALERMO, Ms. Qq. D. 106, ff. 105-19.

³ RASP., RS., busta 887; *Dispacci*, vol. 1506, f. 118; vol. 1115, f. 209. Formicolano nei registri dell'Archivio le disposizioni a proposito e gl'ininterrotti lamenti delle autorità locali.

⁴ RASP., RS., *Dispacci*, vol. 1505, f. 382.

⁵ RASP., RS., *Dispacci*, vol. 1511, f. 251.

⁶ RASP., RS., *Dispacci*, vol. 1514, f. 248.

⁷ RASP., RS., busta 888.

⁸ RASN., SS., foglio 560; RASP., RS., *Dispacci*, vol. 1505, f. 234.

⁹ RASP., RS., *Dispacci*, vol. 1526, f. 145.

¹⁰ RASP., RS., *Dispacci*, vol. 1505, f. 14; vol. 1529, ff. 228-30, 313-14.

¹¹ RASP., SS., fascio 567.

¹² RASP., RS., busta 887; *Dispacci*, vol. 1500, ff. 64-65; vol. 1509, f. 96; vol. 1500, ff. 296, 386; vol. 1511, f. 60; vol. 1515, f. 270; vol. 1988, ff. 174-75, 190; cfr. VILLABIANCA, *Diari*, vol. XVIII, pp. 433-34; SCARLATA, *op. cit.*, pag. 150.

¹³ RASP., RS., *Dispacci*, vol. 1500, ff. 87-88.

una al mercato civico, e l'altra, con porticati all'intorno, ebbe « forma e figura d'un nobile anfiteatro¹ »; dispose la periodica spazzatura urbana e, imitando Parigi, introdusse l'illuminazione notturna²; fece « costruire — come scrisse al Fabbroni — un bel teatro per li vivi ed un campo santo per li morti », rimuovendo un vecchio fomite d'infezione derivante dal seppellimento dei cadaveri nelle chiese; e fece inoltre decorare con statue la deliziosa villa *Giulia*³. Altrettanto fervido fu l'interessamento del Caracciolo per gl'istituti di cultura della capitale, che protesse ed incoraggiò con sussidi. Gli stette soprattutto a cuore l'Accademia degli studi, destinata a divenire, fra qualche decennio, l'Università di Palermo. Procurò che i giovani palermitani potessero conseguirla la laurea in filosofia ed in teologia, e coloro che seguivano gli studi di medicina o di giurisprudenza, si recassero a Catania soltanto per l'esame di laurea; istituì nuove cattedre, quali quelle di Fisica sperimentale, del Codice e Pandette giustiniane, di Letteratura, che offrì al Marmontel, di Diritto pubblico, che dette al Gregorio, di Matematiche sublimi, a cui chiamò il Lagrange, infine quella di Arabo, che fu data al famigerato abate Vella, che proprio in quelli anni infatuava i circoli intellettuali dell'Isola; per ultimo, con le rendite della soppressa Inquisizione, il Caracciolo istituì in seno all'Accademia un Orto botanico, un Osservatorio astronomico, che fu affidato alla direzione del Piazzì, il futuro scopritore dell'asteroide *Cerere*, ed, in pari tempo, si adoperò a far sorgere un laboratorio di Chimica, un teatro anatomico ed un museo di Scienze Naturali⁴. Grazie a tali favori, nel 1784

¹ RASP., RS., *Dispacci*, vol. 1514, f. 68; vol. 1516, f. 175; vol. 1517; ff. 116-17.

² RASP., RS., *Dispacci*, vol. 1513, f. 222-23; vol. 1510, f. 386; vol. 1515, f. 270; vol. 1528, f. 103.

³ RASP., RS., busta 885; *Dispacci*, vol. 1500, f. 55; vol. 183, 240, 262; vol. 1502, f. 196-98; cfr. MORTILLARO, *op. cit.*, p. 177; CROCE, *Curiosità storiche*, cit., pp. 180-81.

⁴ RASP., RS., busta 885; *Dispacci*, vol. 1506, f. 121; vol. 1510, f. 212; vol. 1527, ff. 263-64; RASN., SS., fasci 169, 170, 179. Cfr. I. CARINI, *L'Università di Palermo nell'anno primo del corrente secolo*, in « Arch. stor. sic. », vol. II (1874), p. 235; L. SAMPOLO, *La R. Accademia degli Studi di Palermo* (Ivi, 1888), pp. 86 sgg.; LA LUMIA, *op. cit.*, p. 573; PONTIERI, *Sant'Ufficio*, pp. 42-43.

l'Accademia palermitana apriva le sue porte a maestri di dottrina soda e d'idee meno cristallizzate degli altri, ed a mille e seicento studenti.

Non v'ha dubbio che il Caracciolo sperasse molto nella formazione d'una generazione di giovani che, decisi a romperla col passato, si mettessero all'avanguardia di quel progresso civile, per il cui avvento in Sicilia egli aveva per quattro lunghi anni indefessamente lavorato; e con tale sentimento, egli favorì i pochissimi che a lui si accostarono, o perché imbevuti della stessa cultura, o per schietta simpatia per la sua persona, od anche perché mossi da ambizioni e da interessi personali.

Ma l'opera che abbiamo finora esaminata — imponente, multiforme, coraggiosa opera — non è che una parte appena del lavoro da lui compiuto. Essa si svolse simultanea ad un'altra poderosa azione, ardua e drammatica e per gli episodi che la materiarono e per gli effetti a cui tendeva: la depressione della potenza politica del baronaggio, depressione che il Caracciolo considerava il fondamento d'ogni seria e feconda politica riformatrice. Onde, se abbiamo finora illustrato gli aspetti meno importanti dell'opera caraccioliana, non è stato senza una ragione. Abbiamo cercato di sgombrare il terreno su cui si svolgerà la lotta antif feudale; abbiamo visto attaccare e cedere, con assalti sincroni, le forze su cui il baronaggio estendeva la sua influenza e da cui ne traeva o si riprometteva aiuti; finalmente abbiamo visto risorgere ed agguerrirsi, a spese d'istituti e di ordinamenti ch'erano membra vive del regime feudale la potenza dello Stato. E come nell'assalto d'un turrato castello, i primi ad essere investiti sono i ponti levatoi e successivamente le mura di cinta, e poi i bastioni e, per ultimo, il grande baluardo, alla stessa guisa procedette in Sicilia il viceré Caracciolo; risalendo dalla periferia al centro dell'organismo statale, s'incontrò ed investì, con tutto lo slancio delle sue forze, il baronaggio.